

**Eloisa Betti** (*Assegnista di ricerca, Dipartimento di Storia, Università di Bologna*)

Negli ultimi anni ho portato avanti una ricerca che tenta di storicizzare la precarietà del lavoro, analizzando questo fenomeno in prospettiva storica e, in particolare, nell’ambito della storia del lavoro, mio campo di studio principale.

Ho trovato molto interessante il libro di Ilaria Possenti, in particolare per lo svelamento che l’autrice compie del dispositivo di flessibilità, operazione che induce il lettore ad un ripensamento del rapporto flessibilità-precarietà e ad una riflessione sugli approcci teorici alla base di tale dispositivo. Credo che la prospettiva filosofica adottata dalla Possenti sia particolarmente efficace ed introduca aspetti nuovi nel dibattito su questi temi, rispetto alle analisi che sono state condotte negli ultimi anni.

In questa sede, vorrei dare un contributo partendo dalle riflessioni che sto portando avanti nell’ambito della mia ricerca sulla precarietà in prospettiva storica. Cercando di collocare la riflessione sul tema della flessibilità e della precarietà in prospettiva storica, bisogna evidenziare come gli anni Settanta rappresentino un *turning point* per ogni analisi storica di medio e lungo periodo sulle condizioni e i rapporti di lavoro.

La mia ricerca fino ad oggi si è concentrata soprattutto sull’identificazione di forme di precarietà lavorativa precedenti a tale *turning point*, focalizzandosi principalmente sull’età fordista, periodo che è generalmente stato etichettato come l’epoca per eccellenza della stabilità lavorativa.

Riagganciandomi ad alcune considerazioni di Federico Martelloni, vorrei sottolineare come lo Statuto dei diritti dei lavoratori, rappresenti anche nella mia analisi il culmine di un processo di costruzione di una stabilità lavorativa che non è prettamente connaturata né al ciclo economico né all’organizzazione produttiva tipica dell’età fordista.

Quello che è emerso dalla mia ricerca, grazie all’approccio di genere, è che la precarietà in età fordista era tutt’altro che assente, ma risultava scaricata su segmenti particolari della forza lavoro: *in primis* le donne. Naturalmente, lo stesso discorso potrebbe essere fatto per i migranti o, in altre epoche storiche e fasi del capitalismo, anche per i fanciulli, che costituivano un esercito salariale di riserva particolarmente sfruttabile e che poteva essere usato in modo intercambiabile a seconda degli andamenti di mercato.

Rispetto a questo tema una teorizzazione importante è quella dello storico Immanuel Wallerstein che, circa trent’anni fa, sottolineava come la creazione di un proletariato industriale stabile non avesse mai rappresentato un obiettivo della classe imprenditoriale in nessuna fase del capitalismo, ma fosse correlato agli andamenti di mercato, dall’azione portata avanti dal movimento operaio e alle ricadute che questa azione ebbe nella legislazione del lavoro novecentesca.

Vi propongo alcune brevi riflessioni che vanno nella direzione di evidenziare i tratti di peculiarità della precarietà lavorativa attuale che, per semplificare, definirei post-fordista, rispetto a quella che era diffusa nelle età precedenti del capitalismo e, in particolare, nel periodo fordista.

Quello che emerge è innanzitutto un dato a livello spaziale. Circa dieci anni fa Luciano Gallino ha introdotto l’espressione “globalizzazione della precarietà” per connotare l’attuale diffusione del lavoro precario, analizzando la precarietà del lavoro in relazione al nuovo stadio della globalizzazione. Nella sua analisi, Gallino evidenziava l’esistenza di processi convergenti di precarizzazione che interessano sia i paesi di più antica industrializzazione sia quelli in fase di sviluppo, processi che nei paesi di più antica industrializzazione portano ad, un peggioramento delle condizioni lavorative, la cosiddetta “brasilianizzazione dell’Occidente” di Ulrich Beck.

Vorrei inoltre sottolineare come la precarizzazione non interessi più una fascia specifica di lavoratori, che in passato potevano essere esemplificati nella cosiddetta “classe operaia”: oggi il livello d’istruzione e la scolarizzazione non sono più un elemento che pone al riparo dallo scivolamento nella precarietà così come non lo è più l’età. Dalle ultime statistiche emerge come negli anni della crisi i cosiddetti lavoratori precari “anziani” siano in forte aumento, parallelamente ad un’estensione su larga scala della precarietà che potenzialmente può arrivare a interessare l’intera fascia della popolazione lavorativa.

Si è parlato, a partire dall’intervento di Francesco Garibaldo, del ruolo della rappresentanza politica del lavoro. Indubbiamente, se si analizzano le altre fasi storiche e in particolare la storia novecentesca del capitalismo industriale, emerge come le istanze che nei luoghi di lavoro erano portate avanti dai lavoratori, dalle lavoratrici e dalle loro organizzazioni erano, raccolte sul piano politico da partiti di massa impegnati a promuovere una legislazione a favore dei lavoratori.

Nel 1962, ad esempio, fu fatta una legge - che poi è stata oggetto di deroga negli anni Ottanta - per disciplinare l’utilizzo contratto a termine, fino a quel momento particolarmente abusato soprattutto per la forza lavoro femminile. Questa legge aveva alla base un’azione molto importante portata avanti a livello governativo: un’inchiesta parlamentare durata vari anni, che conduceva a una serie di argomentazioni propedeutiche alla stesura della legge stessa. Rileggendo oggi questa inchiesta, a distanza di vari decenni, emergono le stesse problematiche in merito all’abuso di quelle forme contrattuali riscontrabili oggi.

Un altro esempio è quello delle dimissioni in bianco, fenomeno strettamente collegato alla condizione lavorativa femminile. Il tema fu ampiamente dibattuto tra la fine degli anni Cinquanta e l’inizio degli anni Sessanta; anche in quel caso si ebbe una mobilitazione di massa, non solo grazie all’azione trasversale delle associazioni femminili ma anche delle organizzazioni sindacali e delle forze politiche. Quella mobilitazione venne raccolta in parlamento e nel 1963 venne varata un’altra legge - contro i licenziamenti per matrimonio - importante per il processo di costruzione di una stabilità lavorativa.

Si è parlato del ruolo dello Stato come legislatore. In un’interessante analisi, fatta negli anni Ottanta, ci s’interrogava sul concetto di precarietà e ci si chiedeva quale fosse il ruolo dello Stato in tale processo, se quello di “protettore” di chi è precario oppure di “promotore” della precarietà. Insomma, circa trent’anni fa ci s’interrogava già su questo tema, sulla scorta dei primi provvedimenti legislativi che erano stati portati avanti su base europea.

A partire dall’intervento di Ilaria Possenti, c’è un elemento di continuità che mi pare interessante rimarcare per una storicizzazione della precarietà del lavoro: la dimensione di genere. Analizzando le varie fasi del capitalismo, questa emerge come un dato costante. La relazione tra genere e precarietà è oggi dimostrata da una serie di dati che evidenziano come le donne siano più precarie degli uomini, come sia più difficile per loro essere stabilizzate e come in virtù della condizione di precarietà siano maggiormente sottoposte a discriminazioni sul lavoro, in particolare per quanto riguarda la maternità.

Credo che il tema della precarietà ponga una seria sfida al cuore del sindacato, per i bassissimi tassi di sindacalizzazione dei lavoratori precari e la loro costante crescita. I dati sulle nuove assunzioni mostrano infatti una fortissima riduzione delle assunzioni a tempo indeterminato: mentre la maggior parte delle assunzioni avvengono con forme contrattuali a tempo determinato, il part time è l’unico contratto che negli anni della crisi ha continuato a crescere proprio per la sua funzione “elastica” ossia per modificare unilateralmente l’orario di lavoro in base alle oscillazioni del mercato.

In conclusione, credo che la progressiva riduzione, a cui stiamo assistendo nel nostro paese ma più in generale a livello globale, del numero dei lavoratori stabili e l’aumento di quelli precari, ricattabili e non sindacalizzati - e questi aspetti sono tutti in stretta relazione tra loro - sia una delle sfide più urgenti che le organizzazioni sindacali si trovano e si troveranno ad affrontare nei prossimi anni.